

Katia Migliori,
Secondo quaderno: Sopra la poesia,
Edizioni Quattroventi, 2002.

1

Katia Migliori – *Nella storia nostra – e nella specie mia – non la poesia è in crisi, ma la crisi è in poesia* (P.P. Pasolini). Se la parola crisi è anche momento culminante di una malattia che prelude al cambiamento, si può pensare che questo *passaggio di stato* sia necessario alla vita stessa della poesia?

Franco Buffoni – Da poeta «sentimentale» non posso che sentire la mia poesia come il prodotto di una «crisi». Un acuto senso di dolore e di strazio, anche quando è – magari in fondo – piacere.

2

KM – La sensazione, nel Tempo nostro, è che non esistano più parole adeguate per dire del mondo e delle sue metamorfosi. Quale poesia, allora, nell'epoca della «miseria» del mondo?

FB – Il mondo è sempre stato «miseria», oppure non lo è mai stato. (Non sarò mai d'accordo con chi sostiene che il mondo sia «miseria» oggi, ipotizzando una – in realtà mai esistita – età felice in qualche remoto passato, o magari in qualche civiltà contadina, dove la vita media era di ventuno anni). La sensazione di difficoltà a dire del mondo e delle sue metamorfosi credo appartenga inevitabilmente a tutti i poeti (intelligenti).

KM – La poesia è se stessa e altro di se stessa. È ancora viva l'interrogazione del poeta Mario Luzi quando suggerisce che «tutti gli scrittori in versi aspirano in qualche modo a un tipo di espressione in cui prosa e poesia coincidano?»»

FB – Non posso che rimandare al mio libro uscito nel 1997 da Guanda: *Suora carmelitana e altri racconti in versi*. Lì credo sia evidente il mio tentativo di giungere a un tipo di espressione in cui poesia sia (anche) prosa.

KM – La passione provocatoria della poesia, che ha portato negli anni Cinquanta a schierarsi civilmente nella società e nella storia, si è forse spenta oggi nel nostro Paese?

FB – Non mi sembra che gli anni Cinquanta – sul piano estetico: che è poi l'unico che conta, alla lunga, in arte – abbiano lasciato una traccia maggiore nella storia della poesia (quanto a raggiungimenti indelebili) rispetto al decennio precedente o a quello successivo. L'impegno politico può essere una motivazione alla scrittura, ma non è affatto in sé una garanzia di grandi raggiungimenti sul piano dell'arte.

KM – Se è vero che il «mestiere» dell'artista rischia di essere compromesso dalla parola scritta sullo schermo («incorporata» all'immagine), si può ancora sperare che la poesia sopravviva nell'epoca dei nuovi media, del «contatto virtuale», per il suo essere *gesto, corpo concreto*?

FB – Sono convinto che la poesia – proprio perché, per comporla, sono ancora sufficienti gli strumenti che usava Leopardi (che erano poi quelli di Petrarca etc.) – sia destinata a restare sempre e comunque al di sopra di altre arti, più legate agli strumenti tecnici. Il sottoprodotto della poesia – la canzone, intesa come testo e musica, la clip, il video – giustamente giunge a un pubblico molto più ampio.

6

KM – Al dialetto come *privilegio dell'espressione*, un neodialetto come *espressione del privilegio*. Cosa resta di quell'«annullarsi nell'anonimia», di quella rara sensibilità per la parola raccolta dalla voce del parlante, per l'ingenuità della lingua materna? Ci si affida ancora al «genio del mezzo» poetico?

FB – Occorrerebbe forse riformulare la domanda più chiaramente. Circa la riflessione sulla poesia dialettale, mi permetto di rimandare a quanto ho scritto nella prefazione a Edoardo Zuccato, *Tropicu da Vissevar*, Milano Crocetti 1996.

7

KM – *Con grande meraviglia si accorsero di essere nel Padre senza conoscerlo. I poeti in quanto poeti non possono accettare «sostituzioni», e combattono fino all'estremo per avere unica la loro possibilità iniziale. L'influenza poetica è il sentimento – sorprendente – tormentoso, incantevole dell'esistenza di altri poeti precursori? Esiste un debito verso il Padre, e questo «indebitamento» è un indebolimento energetico ad ogni passaggio da una generazione poetica all'altra?* (H . Bloom)

FB – Sfruttatissimo dalla critica – anche salottiera – il tema bloomiano dell’angoscia dell’influenza, se ricondotto alla sua essenzialità, credo sia fondamentale e condivisibile: il padre (o i padri) ci inondano, la nostra salvezza sta nel piccolo scarto, nel travisamento. Si può essere padri (ed anche figli) in tanti modi...

8

KM - *Il fare poesia ed il pensare, come ceppi di uno stesso albero, sono tra loro molto vicini, accomunati dalla capacità di illuminare l’essere, di evocare l’originario* (M. Heidegger). Si vuole forse dire che occorre una *nuova sollecitudine* per la lingua ormai continuamente esposta al pericolo di scomparire e decadere, e ancora che troppa è la mancanza di un pensiero poetante come *dimenticanza e abbandono* dell’Essere?

FB – Provo grande repulsione per le carte di cioccolatino tratte da Heidegger. Più che di pensiero poetante, parlerei di pericolo di autoreferenzialità per il linguaggio poetico. Contro questo pericolo cerco con tutte le mie forze di combattere.